Fase decisiva per il sindacato

Ma lo scontro non è solo sui contratti

L'anno si conclude su un orizzonte economico che è nello stesso tempo cupo e di grande incertezza. La crisi economica è sempre più pesante su scala internazionale e nel nostro Paese. Le politiche economiche prevalenti nei paesi sviluppati, che dagli Stati Uniti si tende a esportare in Italia, sono politiche restrittive, che tendono a gettare sulle classi lavoratrici tutto il peso della crisi e a smantellare le conquiste salariali, e anche i progressi in campo sanitario, previdenziale, dell'istruzione, che hanno caratterizzato gli ultimi decenni. Ma sono politiche che proprio perché restrittive, proprio perché vogliono imporre alle grandi masse dei lavoratori di pagare tutto intero il prezzo della crisi, strozzano il mercato in ogni paese e sul piano internazionale e chiudono ogni prospettiva di ripresa. A queste politiche bisogna rispondere e questa risposta deve determinare, con l'azione sindacale e politica, le condizioni per una alternativa di ripresa e di sviluppo.

Tale è, in ultima analisi, il senso politico del confronto che è in atto tra movimento sindacale e governo, proprio perché esso non è generico, ma è impegnato sulle questioni concrete del costo del lavoro e della scala mobile, dei contratti, del fisco, delle pensioni e della sanità, della gestione del mercato del lavoro.

Si sa da dove partiamo. La Confindustria ha lanciato la sua sfida, disdettando la scala mobile e negando il rinnovo dei contratti. È, al contempo, un attacco al potere contrattuale del sindacato e al salario, e una sollecitazione a drastiche politiche economiche restrittive, che almeno in notevole misura ha trovato rispondenza positiva nel governo. Così è quando i limiti previsti per l'inflazione nel programma di governo devono valere per le retribuzioni e le pensioni, ma non per i prezzi, e anzi si teorizza la necessità degli aumenti più vistosi per le tariffe pubbliche e i prezzi amministrati, con atti concreti come la delibera sulle tariffe elettriche. Così è quando il punto centrale della politica salariale e contrattuale vien posto nel taglio della scala mobile, che è la garanzia decisiva del potere d'acquisto per i bassi livelli delle retribuzioni e delle pensioni e dunque per la parte delle classi lavoratrici che è più esposta alla crisi. Così è quando tanto faticoso e contraddittorio è il cammino per frenare l'esoso aumento del prelievo fiscale e contributivo sulle retribuzioni e sulle pensioni, e nessun passo avanti viene fatto per superare l'estesissimo fenomeno dell'evasione fiscale e contributiva fuori dal lavoro dipendente.

Al primo avvio del negoziato, queste ipoteche hanno pesato, e sono state addirittura e non per caso teorizzate dal ministro del Tesoro, espressione più diretta e strumentale nel governo della segreteria della DC. Non si può dire che questo condizionamento, ben presente, abbia al momento bloccato la trattativa. Si deve dire che ne è risultata ancora più evidente la portata politica e la difficoltà degli obiettivi del movimento sindacale nel confronto in atto con il governo: difendere e consolidare la scala mobile, rinnovare i contratti pure negli stretti limiti imposti dalla crisi, ricondurre a precisi limiti le tariffe e i prezzi amministrati, proteggere le pensioni e le prestazioni sanitarie, dare attuazione a prime misure di equità e di riforma del fisco, anzitutto per quanto riguarda il prelievo sulle buste paghe.

In questo confronto, come nelle più acute vertenze in atto sull'occupazione, non è solo immediatamente in gioco il livello di esistenza delle classi lavoratrici e la forza contrattuale e la rappresentatività stessa del movimento sindacale, ma si definisce in concreto il carattere della politica economica. È in questo confronto che bisogna misurarsi concretamente con le forze che, entro e fuori il governo, mirano a caratterizzare nel senso più restrittivo la politica economica.

Tale è la posta e dunque il movimento sindacale, forte della piattaforma che è stata varata con un esteso e appassionato dibattito di massa fra i lavoratori e sostenuto da un'azione vasta e consapevole nel Paese, ha il dovere di condurre questo negoziato con il più grande senso di responsabilità e con la ricerca più attenta di possibili soluzioni positive, i cui limiti siano ben coerenti con la piattaforma varata dalla consultazione. È un negoziato che ha come obiettivo essenziale i rinnovi contrattuali, ma che chiama in causa prima di tutto il governo, non solo per la chiusura fino al limite della cecità reazionaria delle posizioni attuali della Confindustria, almeno nei suoi esponenti decisivi ma per il rilievo politico che hanno i suoi esiti, anche quelli propriamente contrattuali, cominciando dai settori pubblici dell'economia nei quali è diretta la responsabilità del governo. È quindi un negoziato che deve avvenire in tempi stretti, ma senza ipoteche di soluzioni autoritarie di parte governativa, inaccettabili in sé e poi facile alibi per l'intransigenza padronale, che non ha mai avuto ragione di temere l'autoritarismo.

Rispetto all'andamento e all'esito di un tale confronto fra governo e sindacati deve essere riproposto, anche a livello propriamente politico, il problema generale della politica economica con cui affrontare la crisi. Chi invoca politiche economiche restrittive sa dall'esperienza internazionale che propone una via lungo la quale è forse possibile contenere l'inflazione, ma è certo che si strozza l'economia reale, che si va sulla china del crollo dell'occupazione, della produzione, degli investimenti. La scommessa politica decisiva sta nell'affermare la possibilità e necessità di un'alternativa alle politiche restrittive, di una politica che realizzi una ripresa programmata dell'economia, riconducendo a questa ripresa il contenimento dell'inflazione. Ebbene, questa alternativa in concreto ha un passaggio obbligato, che è proprio la ricerca di una soluzione equa dei problemi che sono oggetto del negoziato fra governo e sindacato. Se questa è la scommessa politica in atto, ne risulta tutto l'impegno e la difficoltà, per il movimento sindacale, di portare avanti coerentemente la linea che s'è dato con la consultazione, sul piano dell'unità e dell'azione. Siamo a una fase, a settimane davvero decisive.

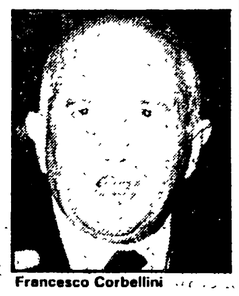
C'è bisogno, per il movimento sindacale, del più grande realismo e senso di responsabilità per conseguire risultati concreti, anche se parziali e dentro determinati limiti, sulla piattaforma che si è dato. E c'è quindi bisogno della capacità di organizzare e dirigere l'azione dei lavoratori nell'immediato, e di sostenere domani, se nel confronto risulterà inevitabile, lo scontro più vasto con posizioni inaccettabili del governo, come con l'oltranzismo della Confindustria.

Sergio Garavini

Il governo conferma: partono da domani le nuove tariffe Enel

In un secondo tempo «si vedrà» per la fascia sociale - Vigevani: decisione gravissima - Autobus a Milano a 400 lire

Filippo Maria Pandolfi



Francesco Corbellini

ROMA — Da ieri, l'aumento delle tariffe elettriche è ufficialmente in vigore, anche se bisognerà aspettare domani, 1° gennaio, perché i rincari comincino a scattare con i giri del contatore. Togliendo ossigeno alle polemiche, il ministro della Giustizia ha disposto la pubblicazione, su un supplemento della Gazzetta Ufficiale, della delibera presa dal CIP (comitato interministeriale prezzi, che è presieduto dal ministro dell'Industria, Pandolfi) all'immediata vigilia di Natale, il 23 dicembre scorso. Come stabilisce quella delibera, sin da gennaio '83 sono completamente abolite le agevolazioni per gli utenti entro i 3 kw di potenza installata e per la prima volta sono soggette a rincari le utenze «poverissime», quelle da 1,5 kw, una erogazione di energia da «pre-elettrodomestici.» Gli aumenti medi saranno del 3,7% ogni due mesi. Da ieri i trasporti urbani a Milano costano 400 lire, ma l'esecuzione è sospesa in attesa della trattativa sul costo del lavoro. Da domani partono le nuove tariffe autostradali (+ 19% in media).

«Le misure di aumento delle tariffe elettriche» — ha dichiarato ieri Fausto Vigevani, segretario confederale CGIL — «sono di una gravità eccezionale»; Vigevani ricorda che con questa decisione il governo ha «tutto sconvolto», persino, aggiungiamo noi, gli orientamenti dello stesso Enel, che aveva chiesto aumenti medi del 2,7%. Evidentemente, si vuole calcare la mano sullo strumento tariffario perché non si è in grado di garantire all'Ente elettrico né i finanziamenti correnti né quelli, previsti dal piano energetico, per gli investimenti.

Sono interrogativi che percorrono anche la dichiarazione del dirigente della CGIL: «che fine hanno fatto», si chiede Vigevani, le «centinaia di miliardi» chieste agli automobilisti, una volta aumentando la benzina per finanziare l'ENEL, un'altra volta inglobando allo stesso scopo una diminuzione della super? In questo modo — conclude il sindacalista — «la gente dovrebbe pagare due volte, una acquistando benzina più cara, l'altra pagando di oiù l'elettricità. Ma nessuno garantisce che all'ENEL vadano quei 5.000 miliardi che l'Etre stima necessari per riprendere gli investimenti.

D'altronde, la questione non è nuova. Non più di un mese fa, il 30 novembre di quest'anno, consiglio d'amministrazione dell'ENEL e federazione unitaria siglarono, al termine di una serie d'incontri, un verbale in cui misero a confronto le posizioni emerse. L'ENEL ribadiva la necessità, per le sue casse, della manovra tariffaria. Ma non si andava altre la richiesta del 2% a bimestre, da confermare, dopo il 1982, nell'83 e nel 1984, anno in cui si stimava la congiuntura più favorevole, tanto da incrementare dello 0,50 le agevolazioni all'industria. Inoltre l'ENEL faceva il calcolo dei soldi dovuti dallo Stato: 2.240 miliardi nel solo 1982 (1000 del fondo investimenti, 800 del primo aumento della benzina, 440 della mancata diminuzione del carburante), di cui incassati, a quel momento, solo 900, mentre se ne attendevano altri 440 entro l'anno. Dunque, uno «scoperto» di quasi 1.000 miliardi, che evidentemente il governo ha inteso recuperare almeno in parte includendo la manovra tariffaria, oltre le richieste dell'ENEL.

Ora Scotti dice che, in seguito e non si sa come, il governo riparerà alla più clamorosa ingiustizia di questa manovra, la eliminazione delle agevolazioni alla fascia meno protetta: ma questo — a parere dei sindacati — è il minimo. Già nell'incontro di un mese fa, la Federazione unitaria aveva ribadito che «per la fascia sociale (...) non è proprio il caso di insistere oltre». E proponeva — come buona regola economica vorrebbe — di distinguere nettamente tra il fabbisogno di cassa corrente, gli investimenti ordinari, gli investimenti straordinari previsti dal Piano energetico a carico dell'ENEL (e per i quali ultimi il predecessore di Pandolfi, Marcora, aveva promesso 4.000 miliardi già da quest'anno).

L'aumento delle tariffe — sostiene il sindacato — può consentire solo il pareggio di esercizio, mentre per gli investimenti ordinari l'ENEL deve ricorrere al mercato finanziario; a totale carico del fondo di dotazione — adeguatamente «dotato» dal governo — invece gli investimenti per le nuove centrali. Come si vede, il «no» del sindacato alla manovra tariffaria che scatta da domani è intrecciato alla richiesta di investimenti produttivi e dell'avvio concreto del Piano, strumento per uscire dalla dipendenza energetica dall'estero. Insomma, è la proposta di una manovra economica, ben diversa dal «piccolo cabotaggio» da gabellieri di queste prime settimane del ministero Fanfani.

Nadia Tarantini

Non si placa la violenza delle cosche

Palermo, altro ucciso Forse assassinati anche i due figli di Buscetta

Sono «Scomparsi» dalla circolazione anche 15 esponenti del clan ritenuto vincente Storia di una licenza che è stata revocata dalla questura ma non applicata dal sindaco

Dalla nostra redazione

PALERMO — E 151: Giovanni Prestigiacomo, 41 anni, senza precedenti penali di spicco, l'hanno bloccato, sulla sua vecchia «1100», in via Barone, strada di periferia, nel quartiere popolare del «Villaggio Santa Rosalia». Erano le 18,30. Chissà se c'entra con le «vendette» di «don» Masino, tornato apposta — a quanto dicono — a Palermo, dal Sud America. Un'altra vittima in questo sanguinoso fine d'anno.

«La strage dei Buscetta? Anche queste erano morti annunciate...», commenta avvilito, un magistrato, che la segnalazione del ritorno a Palermo di Don Masino dal Brasile fatta dalla DEA americana a novembre l'aveva presa sul serio. Ed aveva chiesto misure per arginare il prevedibile massacro. Il questore di Palermo tra le misure tampone aveva previsto di eliminare uno dei più probabili scenari per i regolamenti di conti. proprio la pizzeria «New York Palace», che poi a S. Stefano i sicari avrebbero trasformato in un mattatoio, per la prova generale dell'agguato dell'altro ieri a Benedetto e Vincenzo Buscetta, freddando il genero di Don Masino, Giuseppe Genova e due camerieri. Il locale avrebbe dovuto essere chiuso, secondo quanto stabilito da un provvedimento di polizia — la revoca della licenza — che per essere praticamente esecutivo deve passare dal municipio. Ma in questa storia ci ha messo del suo il sindaco di Palermo, il dc Nello Martellucci.

Le procedure per far calare le saracinesche a locali sospetti si svolgono infatti su due piani: la vendita dei generi di bar, alcolici ed altro, può venir sospesa senza tante tergiversazioni per ragioni di ordine pubblico, così come è stato fatto ai primi di dicembre nel caso di Giuseppe Genova, dalla polizia. La quale, per completare l'opera, per prassi segnala la cosa al comune, in modo da sollecitare la completa chiusura, che dovrebbe risultare pressoché automatica, del locale. Tale decisione dipende, comunque dai poteri discrezionali del sindaco. Il quale, semplicemente, nel caso dei Buscetta non li ha esercitati.

Sono giorni di fine anno, giorni di bilancio. E a Palermo, anche fatti apparentemente minori, come questo, confermano una sensazione che quasi si respira. Ne aveva parlato coi giornalisti qualche ora prima che si scatenasse la nuova strage, lo stesso cardinale Salvatore Pappalardo. La chiesa si è trovata ad esercitare — aveva detto il porporato — «un ruolo di sostituzione» ai poteri dello Stato. Che — è implicito ma non meno evidente — si rivelano latitanti, quando non emanano i miasmi dell'inquinamento.

Un bilancio nel quale trova conferma una notizia che circola da tempo: l'avvenuta scomparsa di almeno 15 esponenti di una cosca ritenuta tra le «vincenti» (ci risiamo!). Quella comandata dal boss Rosario Riccobono, capointesta della partita più fresca degli scomparsi palermitani. Defilati in attesa di tempi migliori? Non sembrerebbe. E giù ipotesi che non val la pena di raccontare, sull'esatta collocazione di questa cosca — quella delle borgate dei Colli — in questo «qualcosa di nuovo», che certo è qualcosa di più di una guerra tra clan. E che sicuramente dipende da un tragico gioco, più vasto e generale, in cui a «vincere» è stata finora la trama dei mestieranti di morte. E a perdere, tranne alcune lodevoli eccezioni, appaiono proprio i poteri dello Stato.

In questa chiave si può leggere anche la vicenda della cosca Buscetta. Anzitutto, la strage in pizzeria per S. Stefano, tanto per smentire con un esempio concreto, la tesi consolatoria secondo cui «si ammazzano tra loro», ha già fatto almeno due vittime che «non c'entravano»: quei due camerieri che affrontarono per primi i killers nel locale del Buscetta. E, se è vero, come gli investigatori accreditano, che oggi a Palermo si muore per un cognome, tanto basta per far correre brividi gelidi per mezza città. E, infine, val la pena di tornare sulla biografia di «don» Masino, e dei suoi familiari. Benedetto, il fratello, e Vincenzo, il nipote sono stati uccisi in viale delle Alpi, una delle zone residenziali costruite all'epoca del primo sacco di Palermo. In quegli anni il potenziale di fuoco di don Masino oscillava come un ago della bilancia tra «vincenti» e alternativamente «perdenti» di quei tempi, i Torretta, i La Barbera, i Greco. E la mappa degli «affari» gestiti all'ombra del comune dc dominato dai Lima, i Gioia, i Ciancimino, faceva coincidere perfettamente la dislocazione, rione per rione, di preferenze elettorali dc, morti per strada, «Giuliette» al tritolo.

Buscetta passa da un gruppo all'altro con agilità, sta sempre a galla. Suo fratello Vincenzo, il morto dell'altro ieri, dietro la facciata della fabbrica di specchi, reinveste i proventi sporchi in operazioni immobiliari, a stretto contatto col comitato d'affari dc. L'assolvono da un'accusa di speculazione alle falde del monte Pellegrino. E lui torna tra i suoi vetri. Tommasino intanto, sta fuori. Cinquantaquattro anni, ne ha fatti pochissimi in carcere, nonostante sia stato sospettato di esser dentro ai più diversi e grandi delitti dall'uccisione del procuratore Scaglione, al sequestro senza ritorno del giornalista De Mauro. Per buona condotta lo scarcerano a Torino, e lui scappa in Brasile. Nella sua fazenda, 72 chili di eroina. A Palermo rimane rispettato e temuto negli ambienti che contano.

L'ing. Ignazio Lo Presti, un ex insospettabile, oggi scomparso dalla circolazione, imparentato con i potenti esattori dc Salvo, chiama proprio lui, per telefono, sotto il nome di «Roberto» in Brasile, per chiedergli di tornare in città e «metter pace», quando cominciano a tuonare i Kalaschnicov. Lui si fa vivo spesso, a Milano, in una sospetta società di import-export, in contatto con i trafficanti di droga palermitani, con sede in via Larga. Due anni dopo, probabilmente ha accettato l'invito di Lo Presti. Intanto, due figli di Masino — uno di essi coinvolto nel sequestro del costruttore romano Armellini — sono spariti. Forse al riparo, forse uccisi. È la terribile previsione con cui si chiude questo già terribile '82 a Palermo.

Vincenzo Vasile

Gli avvocati dei boss contro la legge La Torre

Dalla nostra redazione

PALERMO — Per nove cartelle l'argomentazione fila sul binario del super garantismo. Ma nelle ultime righe si sono lasciati andare gli avvocati palermitani firmatari del primo ricorso per Cassazione che solleva una eccezione di incostituzionalità con cui si apre la guerriglia giudiziaria contro la «legge La Torre». «Le maledizioni bibliche non pertengono più — scrive il professore avvocato Orazio Campo, difensore tra gli altri del dc Vito Ciancimino e del mafioso Luciano Liggio — nemmeno alla sfera psichica dei credenti, se è vera come è vera la esecrazione biblica, pur essa, per la *strage degli innocenti* di erodiana memoria».

E gli «innocenti» sarebbero i mafiosi. Ma, a proposito di «stragi», mentre a Palermo tuonano le calibro 38, la vicenda di Erode — si ricorda — «fa parte del Nuovo Testamento, mentre la legge 13-9-1982 n. 646 si inserisce bene nella preistoria del Vecchio». Così esclamano con toni degni davvero di miglior causa i penalisti specializzati nella difesa dei boss. E reclamano l'annullamento di una lodevole ordinanza del tribunale di Palermo (presidente Ingargiola) che già simili argomenti ha rigettato l'11 dicembre a proposito delle vicende di tale Gregorio Agrigento, ritenuto compare e prestanome del boss Leoluca Bagarella, già condannato a marzo a 4 anni e 6 mesi. La decisione del tribunale dimostrerebbe «malgoverno della legge penale sostanziale e procedurale», per «mancanza assoluta di motivazione, contraddittorietà della stessa, travisamento di fatto».

Il testo verrà ripresentato in copia — annuncia una pattuglia di avvocati — ogniqualvolta la «legge La Torre» verrà applicata contro le associazioni mafiose, intavolando così un contenzioso permanente volto a scardinare una delle più importanti conquiste del movimento anti-mafia.

Ciò che più infastidisce gli avvocati sono le norme che il tribunale di Palermo ha difeso, relative alla «cauzione» richiesta dalla nuova legge all'articolo 15 con un inasprimento delle misure di prevenzione. E in difesa dei portafogli dei boss essi sostengono che tali misure entrerebbero in contraddizione con almeno 5 articoli della Costituzione. In primo luogo l'art. 3, che garantisce l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. I legali mettono infatti a confronto la nuova forma di cauzione introdotta dalla legge La Torre con le misure precedentemente previste dal codice penale e dal codice di procedura penale. Esse «si sostituivano», scrive il prof. Campo, a «situazioni più sfavorevoli» per il soggetto (la detenzione). Mentre «nell'ipotesi in esame» la nuova cauzione «si aggiungerebbe irrazionalmente ad una situazione sfavorevole». E cioè alla applicazione di altra misura di prevenzione.

Ma fino a che punto è legittima simile assimilazione tra le cauzioni richieste ad un delinquente comune e le misure patrimoniali introdotte, non a caso, contro la criminalità mafiosa, dalla nuova legge, così come molti magistrati reclamavano da tempo? È evidente che dietro l'esposto degli avvocati, sta il tentativo di negare il valore della introduzione di un reato specifico — quello di associazione mafiosa — e di considerare, dunque, assolutamente «razionale» la possibilità del legislatore di inasprire le pene contro le cosche.

v. va.

In due decreti del ministro Forte le categorie da controllare

Fisco: i sorvegliati speciali dell'83

Nel mirino professionisti, commercianti, imprenditori - Adesso dovranno essere sorteggiati i nomi di persone e aziende - Chi avrà fatto domanda di condono non ha però niente da temere anche se scoperto

ROMA — Con due decreti firmati dal ministro Forte inizia anche quest'anno «la caccia all'evasore». I provvedimenti definiscono i criteri con i quali esercitare i controlli da parte della Guardia di Finanza e le categorie che verranno poste «sotto osservazione» sulla base del sorteggio effettuato la vigilia di Natale. Nell'83 finiranno nel «mirino del fisco»: medici, docenti universitari, primari ospedalieri, commercianti all'ingrosso di prodotti alimentari e petroliferi, gioiellieri, costruttori, imprese e lavoratori autonomi.

I due decreti indicano poi, in modo dettagliato tutti quei gruppi, nell'ambito delle categorie scelte, che devono essere controllati per quanto riguarda la possibile evasione sia dell'Irpef sia dell'Iva perché hanno un «comportamento fiscale sospetto».

Per le imposte dirette sono: i contribuenti che hanno fatto una denuncia dalla quale risulta un reddito inferiore a quello medio provinciale della categoria; chi ha venduto due o più appezzamenti di terreno nel 1979 e chi ha acquistato immobili nel 78 non dichiarati negli anni successivi; i soggetti ai quali sono stati notificati accertamenti sull'Iva, ma non sulle imposte di reddito; le imprese e i lavoratori autonomi che nel 79 hanno dichiarato ricavi fra gli 11 e i 12 milioni; le imprese che hanno denunciato di aver pagato una forte quantità di imposte all'estero; gli imprenditori che non hanno presentato la dichiarazione dei redditi o che ne hanno presentata una molto bassa; le società che hanno dichiarato perdite o guadagni non superiori ai 20 milioni.

Francesco Forte

Per quanto riguarda l'Iva: soggetti che hanno esposto detrazioni di imposta pari al 35%, artisti e professionisti che nel 79 hanno dichiarato volumi di affari inferiori a quelli dei gruppi ai quali appartengono; coloro che hanno dichiarato nel 78, 79 e 80 un volume di acquisti superiore a quello di affari e che hanno chiesto i rimborsi; i soggetti che, pur non avendo cessato la loro attività, non hanno presentato la dichiarazione nel 79 e nell'80; i medici, i docenti universitari e i primari ospedalieri a tempo definito che non hanno dichiarato i redditi da lavoro autonomo; le imprese editoriali che non abbiano ottenuto, anche per una sola loro pubblicazione, il riconoscimento del carattere agevolato; i contribuenti che hanno commesso reiterate infrazioni in materia di bolla di accompagnamento.

Definite categorie e gruppi, non resta ora che passare ai sorteggi delle persone che verranno concretamente controllate. I sorteggi verranno effettuati ricorrendo agli elaboratori elettronici della anagrafe tributaria e, qualora le evasioni si dimostrassero di notevole consistenza, gli accertamenti verranno estesi anche ad eventuali amministratori delle società.

Una indagine di vasto raggio, anche se non nuova, che tenta di rintracciare l'evasore. Quanto a colpirlo, però, ce ne corre anche perché i due decreti in questione prevedono un «bel regalo di fine d'anno»: tutti coloro che cadessero nella rete, ma che avessero già presentato la domanda di condono automatico possono infatti stare tranquilli. Il ministro assicura che gli elementi raccolti non verranno utilizzati contro di loro.

l'Unità
tutti i giorni
per conoscere e sapere di più

Campagna abbonamenti 1983

Auguri ai lettori e arrivederci a domenica prossima

Da questo ultimo numero dell'«Unità» del 1982 rivolgiamo ai nostri lettori e a tutti i compagni l'augurio di un buon Capodanno e di un felice 1983. Domani, come gli altri giornali, non usciremo. L'appuntamento è per domenica.

Il primo numero del 1983 conterrà un inserto di sei pagine dedicato al passaggio dell'anno.

- ☐ **PAOLO VOLPONI** spiegherà il 1982.
- ☐ **ARMINIO SAVIOLI** farà all'anno che si chiude un'intervista immaginaria
- ☐ **EMANUELE MACALUSO** ricorderà La Torre, Dalla Chiesa e la reazione al terrorismo politico-mafioso
- ☐ **LEONIDA REPACI** ci ha inviato una poesia — «Pianta della vergogna» — dedicata al massacro di Sabra e Chatila
- ☐ **DACIA MARAINI**, in un'altra poesia, «Plaza de Mayo», dedica l'anno ai «desaparecidos» argentini
- ☐ **STEFANO CINGOLANI** documenterà come siamo tutti più poveri e diseguali
- ☐ **WLADIMIRO SETTIMELLI** farà la storia della P2
- ☐ **BRUNO MISERENDINO** scriverà un'altra storia, quella dei turchi, dei bulgari e dei misteri di questa vicenda
- ☐ **SERGIO CRISCUOLI** trarrà il bilancio di un anno di lotta al terrorismo
- ☐ **UGO BADUEL** metterà a confronto le biografie di Giovanni Spadolini, primo presidente del Consiglio laico, e di Amintore Fanfani
- ☐ **ROBERTO VECCHIONI** parlerà della TV
- ☐ **UMBERTO SIMONETTA, MICHELE SERRA** e **SILVANO DILIGENTI** (calciatore della Rhodense) cercheranno in un dialogo con un tifoso di descrivere l'anno del Mundial, quando il calcio si è fatto nazione.

Sempre domenica **ANIELLO COPPOLA** da New York, **GIULIETTO CHIESA** da Mosca, **SIEGMUND GINZBERG** da Pechino e **Paolo Soldini** da Bonn scriveranno sulle prospettive del 1983 negli USA, in URSS, in Cina e in Germania Occidentale.

Ricordiamo infine ai lettori la pagina «Anzieni e società» di martedì prossimo e, sempre martedì, la ripresa della pagina dedicata alla tribuna congressuale in vista del 16° congresso del PCI.